

LA STORIA DISFUNZIONALE DI LUIS LANDERO

I segreti di famiglia alla fine saltano fuori come scheletri dall'armadio ad Halloween

Una vedova che sta per compiere ottant'anni, i tre figli ostili, una nuora che è la confidente di tutti. Il defunto Horacio era un uomo dagli opachi contorni che ha lasciato dietro di sé risentimenti e "demoni"

ANDREA BAJANI

Quando alla fine degli anni Novanta, dopo aver vinto il Premio della Giuria al 51esimo Festival di Cannes uscì nella sale *Festen*, per qualche mese non si parlò d'altro. Il sottotitolo italiano del film, diretto da Thomas Vinterberg, era *Festa in famiglia*, forse perché in Italia la famiglia fa cassa, o forse perché svolgeva la funzione di quello che poi venti anni dopo si sarebbe chiamato un *trigger warning*. Diceva, cioè, attenzione perché qua dentro si parla di famiglia. Ovvero dell'inferno del sangue e dei geni. E questa fu proprio la ragione, credo, per cui divenne così virale. Lo faceva in una maniera estrema, con una vicenda specifica di abuso in famiglia, che invece di allontanare avvicinò gli spettatori. Perché nella storia Klingensfeldt, scoperchiata al festeggiamento del sessantesimo compleanno del patriarca, non ci si poteva riconoscere, visto che per fortuna non in tutte le famiglie ci sono quel tipo di abusi. Ma al contempo ci si poteva immedesimare

del tutto, visto che in quasi ogni famiglia, da quella di Medea a quella di Amleto a quelle con nomi e cognomi qualsiasi, c'è qualche segreto più o meno atroce che distrugge e al tempo stesso cementa le identità familiari.

Leggere *Pioggia sottile* di Luis Landero (pubblicato da Fazi, nella traduzione di Giulia Zavagna) senza pensare a *Festen* è quasi impossibile. E va da sé che non sto parlando di plagio, ma della consonanza di opere, pur in una abissale distanza di stile. La storia di *Pioggia sottile*, vincitore del Premio Nacional de

Las Letras e miglior libro dell'anno per il *El País*, è quella di un compleanno imminente. Non è il sessantesimo ma l'ottantesimo, e non è del patriarca ma della vecchia matriarca, la cui forse maggiore colpa è stata quella di essere sopravvissuta al marito. «Finché fu in vita il padre, ci furono risate e feste, ma

Luis Landero
«Pioggia sottile»
(trad. di Giulia Zavagna)
Fazi
pp. 240, € 18.50

quando il padre morì, nel 1980, la tristezza fece il proprio ingresso nella casa e rimase lì per sempre». Alla sua morte, durante tutta la veglia, parenti, amici e colleghi piangono straziati. Lei no, se sta immobile a contemplare la fine. «Non versò nemmeno una lacrima. Rimase ritta e con la stessa espressione imperscrutabile per tutto il tempo». E dopo il funerale toglie dalla parete il quadro del Grande Pentapolin, di cui il marito raccontava ai figli le irresistibili gesta. Da quel momento in poi non ci

sarà più nulla da ridere.

Cosa c'entra *Festen*? C'entra per due ragioni principali. La prima è che la prospettiva è quella dei figli, in questo caso Gabriel e le sue due sorelle Andrea e Sonia, che in qualche complessa maniera condividono un uomo, Horacio, dagli opachi contorni. Che sia la prospettiva dei figli è importante, perché è, questa, la base di ogni rivolta più o meno riuscita in ogni famiglia: fino a un certo punto vale la versione dei padri (o delle madri), e poi c'è un momento

in cui i figli prendono la parola. Nel film di Vinterberg la parola viene presa in maniera letterale dal figlio Christian, che si alza in piedi e sfilta la coperta da sopra una specie di monumento all'orrore domestico. In *Pioggia sottile*, invece, è la nuora della festeggiata, Aurora, cioè la moglie di Gabriel, che ci porta dentro un labirinto di irrisolti - ed ecco la seconda parentela col

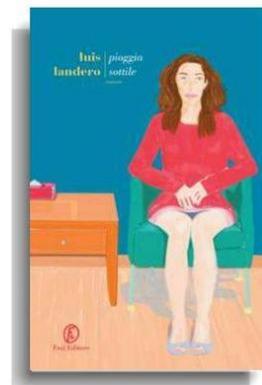
film - tra i figli e la madre, che per anni sono stati carsici e che per l'evenienza convergono pericolosamente verso il festeggiamento congiunto. Niente a che vedere con gli eventi devastanti di *Festen*, ma quel tanto che basta per farci sentire tutti, ciascuno

**Al funerale
erano tutti straziati,
tranne la moglie:
non versò una lacrima**

nelle rispettive famiglie, pieni di scheletri negli armadi la notte di Halloween.

Di *Festen* non ha l'approccio stilistico, come accennavo sopra, che in qualche modo faceva la parte se non proprio del leone almeno quella del comprimario. Fedele quasi al cento per cento al movimento «Dogma 95» di Lars Von Trier e Vinterberg stes-

so, il film metteva lo spettatore a disagio. Quello di Landero è invece un racconto a tutti gli effetti tradizionale, e si dipana, nella convergenza su Aurora, in un coro di voci che si incalzano, si contraddico-



no, appassionate, nervose, accese, lungo i fili del telefono. Aurora è il vuoto che attrae, che risucchia tutti gli altri che sono tra loro imparentati: è la sua disposizione all'ascolto che muove la loro confessione, più che le sue domande che chiedono risposte. È proprio lei, nel suo essere concava, a trasformarsi nel centro assente, persino drammatico, di questo romanzo in cui «demoni» familiari, come li chiama Manuel Vilas nel suo entusiastico accompagnamento, sono più importanti dei fatti veri e propri. Sono proprio quei demoni a produrre l'intensità di questa storia di ordinario irrisolto familiare, che è come dire l'irrisolto dell'organismo sociale meno ordinario. Disfunzionali di tutto il mondo - alzì la mano, chi non lo è -, questo è il libro per voi e per i vostri cari, da portare in regalo alle feste comandate. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nato ad Albuquerque, in Estremadura, nel 1948

Luis Landero ha insegnato Letteratura alla Scuola di Arti Drammatiche di Madrid ed è stato docente ospite a Yale. Fra i suoi romanzi, «Giochi tardivi» (Feltrinelli) e «La vita negoziabile» (Mondadori). Ha vinto il Premio Nacional de las Letras Españolas alla carriera

Stranieri



SUSANNA GENTILI